

DELIRIO TREMENS

"Quando la ricchezza suprema s'interseca con un progetto di potere alimentato da una forma di ideologia aggressiva e un po' paranoide, ci sono tutte le ragioni per preoccuparsi." (da "Il nemico. Elon Musk e l'assalto del tecnocapitalismo alla democrazia", di **Stefano Feltri**)

"La salita al potere di Trump, e quella di Boris Johnson nel Regno Unito, hanno compromesso la credibilità internazionale dei due Paesi ... Quel che è peggio, il loro approccio demagogico alla politica ha minato lo Stato di diritto, la dedizione alla verità e la fondatezza degli accordi internazionali, tutti pilastri insostituibili della democrazia liberale. Il probabile esito finale è il dispotismo vero e proprio." (da "La crisi del capitalismo democratico", di **Martin Wolf**)

Qualcosa di nuovo sul fronte orientale

Nella prima settimana di settembre, la Cina ha ospitato a Tianjin il venticinquesimo vertice dell'Organizzazione di Shanghai sulla cooperazione (Sco). La sessione dei lavori è stata aperta dalla riunione plenaria, alla quale hanno partecipato una ventina di capi di governo, tra cui quelli di Russia, India, Turchia, Pakistan, Iran. La serie di incontri, in cui si è parlato di scambi commerciali, geopolitica e sicurezza planetaria, si è conclusa con una parata militare presenziata da ventisei leader mondiali, tra i quali spiccavano quelli della Corea del nord, Bielorussia, Serbia, Slovacchia.

Il presidente Xi Jinping ha aperto il summit esplicitando che *"... in un mondo destabilizzato da laceranti tensioni ed epocali cambiamenti"*, il Sud globale è chiamato a contribuire alla nascita di un nuovo ordine mondiale, affinché *"l'umanità possa progredire verso un futuro condiviso"*. Per il numero uno di Pechino serve di conseguenza *"... un rinnovato e più efficace sistema di governance basato sulla supremazia della legge internazionale, che tenga in considerazione gli interessi della gamma più ampia possibile di Paesi"*.

La parola chiave per intendere il messaggio del premier cinese è **multipolarismo**, da perseguire a garanzia di un'opzione che si pone come **alternativa** sia allo scontro frontale tra blocchi sia all'**unilateralismo** delle potenze transatlantiche. In sostanza, nell'intervento di apertura è stato sottolineato che, senza rivedere e riformulare le attuali regole imposte da pochi Paesi in un inedito clima da "guerra fredda", è difficile attenuare le tensioni e salvaguardare la pace. L'allusione, implicita nel richiamo alle imposizioni dettate da un nucleo di prevaricatori, è sia ai discriminatori dazi ciclicamente minacciati da Trump, sia all'insensato riarmo varato dall'Unione europea per prolungare il conflitto in Ucraina.

La conseguenza di quest'ultime scellerate e controproducenti mosse della Ue è una delle variabili che hanno contribuito all'avvicinamento fra tre giganti: la Russia, ricca di combustibili fossili e con i più forniti comparti missilistici; la Cina, confermata il più propulsivo centro produttivo e commerciale del pianeta; l'India, in una fase di progressiva espansione economica e crescita del patrimonio intellettuale coltivato nelle università scientifiche. L'attrazione del governo di Delhi verso l'asse sino-russo è una inattesa novità che, **spostando il baricentro degli assetti strategici**, mette in discussione le politiche occidentali finora monopolizzate da uno scriteriato orientamento neocoloniale.

La Cina e l'India sono state per lungo tempo in competizione per la supremazia in Oriente. L'origine della millenaria rivalità risale alla contrapposizione fra la tradizione indu-buddhista e quella confuciana. Lo scontro è stato esacerbato nei primi anni '60 dalla penetrazione cinese di 300 km in territorio indiano. Negli ultimi anni, dopo decenni di dispute sul confine himalayano e intermittenti controversie sul ruolo del Dalai Lama, sono giunti inequivocabili segnali di disgelo, culminati a Tianjin con l'intesa fra Xi Jinping e Modi. Il primo ha rimarcato la natura

costruttiva dei nuovi legami, che potrebbero diventare “*stabili e di vasta portata*”, se entrambi i partner si concentreranno sulla reciproca collaborazione. I due sono apparsi più volte in compagnia di un Putin soddisfatto di accreditare la distensiva immagine di chi dialoga con autorevoli e potenti interlocutori.

Il forum dell’Organizzazione di Shanghai dello scorso settembre, che ha visto conversare i rappresentanti di metà della popolazione mondiale, è terminato con il comune proposito di “... *sfruttare le grandi dimensioni dei propri mercati, nonché la complementarità economica tra gli Stati membri, al fine sia di migliorare gli scambi commerciali sia di facilitare gli investimenti*”.

Niente di nuovo sul fronte occidentale

Gli esponenti politici del mondo occidentale hanno reagito all’evento con un misto di incredulità, apprensione e sgomento. Convinti di essere gli eterni detentori del migliore dei regimi possibili, nonché di vantare una presupposta superiorità morale sul resto degli umani, si sono rifugiati nell’autoreferenziale e **inscalfibile convinzione** che nessuna prospettiva potesse mai discostarsi dal loro insostituibile modello di gestione del potere, dogmaticamente considerato “... *il punto di arrivo dell’evoluzione ideologica dell’umanità e l’universalizzazione della democrazia liberale occidentale come forma ultima del governo umano*.”¹

In preda allo stupore di chi ha ininterrottamente usufruito di uno status di assuefazione ai privilegi, accumulati con lo sfruttamento sulla maggioranza dei diseredati, nonché scossi dalle convulsioni registrate dagli organismi sociali finora anestetizzati dalla moltiplicazione dei comfort, i capi di governo del Nord arricchito hanno mostrato gli evidenti sintomi di un imbarazzante delirio tremens. Colpiti al cuore dei propri interessi economici e perturbati dalla **imminente destituzione** dal loro ruolo egemonico, hanno inondato i mezzi d’informazione con la stantia tesi del complotto contro l’Occidente.

Si tratta di una teoria logora ma mai desueta, alimentata dal **vittimismo** e dall’impulso alla **rimozione**: i tipici atteggiamenti dei soggetti che, incapaci di guardarsi allo specchio, evitano di esaminare con spirito autocritico l’evidenza dei fatti. A ordire la trama della congiura, in una reiterata configurazione dello **scontro di civiltà**, sarebbero le dittature d’Oriente irreparabilmente macchiate dal *vulnus* dell’autocrazia. Niente di nuovo, dunque, è emerso dall’obsoleto ma insidioso **arsenale ideologico** delle autoproclamate democrazie liberali. Le quali, al contrario di quanto appare dalle loro accattivanti messinscena mediatiche, si comportano esercitando il dominio in modo dispotico.

A farne le spese sono le persone, come è capitato a Francesca Albanese, la relatrice dell’Onu che ha accuratamente documentato la corresponsabilità di Stati e aziende occidentali nel sostenere, con legittimazioni politiche e forniture di armi, i massacri eseguiti da Israele a Gaza e in Cisgiordania. Nei suoi confronti l’amministrazione Usa ha emesso drastiche sanzioni, con il ritiro del permesso di soggiorno e il congelamento sia dei beni sia del conto bancario. I provvedimenti implicano la somministrazione di una multa da un miliardo di dollari o venti anni di galera a chiunque (compresi il marito e la figlia di cittadinanza statunitense) osi intrattenere rapporti pecuniari con la sanzionata.

Per non incorrere nella ritorsione, una banca italiana non ha accettato la sua carta di credito quando è stata mostrata per affittare l’automobile che, durante l’estate, sarebbe servita alla funzionaria per recarsi a incontri e conferenze. La violazione delle libertà individuali e dei diritti civili non riguarda casi isolati, per quanto clamorosi, ma è prassi sistematica; come dimostra il licenziamento del giornalista Jimmy Kimmel e la sospensione del suo popolare show televisivo, in cui la destra trumpiana era stata accusata di strumentalizzare l’assassinio di

1) F. FUKUYAMA, *The end of History?*, in «The national Interest», 1989, pp. 3-18

Charlie Kirk, l'*influencer* e attivista alleato del presidente. Un abuso censorio che è stato, negli stessi giorni, confermato dalla negazione dei visti alla delegazione palestinese, invitata a New York per la celebrazione dell'ottantesimo anniversario dell'Onu.

In quella stessa sede, nella sessione del 23 settembre, Trump non ha perso l'occasione di tenere un farneticante e logorroico comizio nel corso del quale ha denigrato gli organismi internazionali, ha disconosciuto i cambiamenti climatici bollati come truffa, ha esaltato la sua vocazione a combattente contro il terrorismo. Quindi, niente di nuovo anche sul versante delle note **psicosi del paranoico** capo di Stato. Il quale, in sintonia con il suo credo messianico, ha fatto stampare un'edizione di 60 dollari della Bibbia, con la scritta *God Save America* sullo sfondo a stelle e strisce della copertina. In appendice al testo biblico ha fatto aggiungere la Costituzione, come se i principi fondativi e le leggi statali fossero una marginale integrazione ai precetti religiosi di un libro che, secondo lui "... *tutti dovrebbero avere in casa*".

A subire i danni dell'**oltranzismo della Casa Bianca**, oltre alle persone stroncate nel pieno della loro carriera professionale come l'ex direttore della Fbi, J. Comey, sono le istituzioni colpevoli di non condividere la manichea visione del capo, che divide irrevocabilmente la comunità internazionale in buoni e cattivi. I Paesi nella lista dei cattivi sono liberi di compiere scelte in autonomia, ma a loro rischio e pericolo, come ha sperimentato il Brasile. La cui Corte suprema ha condannato l'ex presidente Jair Bolsonaro a 27 anni e tre mesi per tentato colpo di Stato, riconoscendolo colpevole di aver guidato un'organizzazione criminale per impedire l'insediamento di Luiz Inacio Lula da Silva dopo le elezioni del 2022.

Gli Usa, in solidarietà con il pregiudicato ex presidente, hanno simultaneamente elevato del 50% i dazi sull'import dal Brasile. Identica sorte è toccata all'India e alla Cina, le quali, ree di aver incrementato le importazioni di forniture energetiche da Mosca, sono state sanzionate con iperbolici balzi dei dazi fino a oltre il 100%. La parte più popolosa, laboriosa e misconosciuta del mondo è alla fine corsa ai ripari, resasi conto dell'**accelerata destabilizzazione** impressa da Trump e dalla concomitante subordinazione alla Nato della Ue, disposta a distogliere fondi dallo stato sociale pur di finanziare l'industria bellica e prolungare la guerra in Ucraina.

Dal retaggio coloniale all'alternanza

Che le aree povere del pianeta sono svantaggiate è provato da un eloquente elenco di dati. I Paesi ricchi controllano il 69% della ricchezza globale, pur rappresentando solo il 21% della popolazione mondiale. Il predominio delle valute del Nord nel sistema dei pagamenti sono alla base delle differenze nei flussi di redditi da capitale tra le economie avanzate e il Sud: ogni anno il Nord "estrae" circa 1.000 miliardi di dollari dal Sud. Inoltre, nonostante il Sud contribuisca al 90% della forza lavoro globale, riceve solo il 21% del reddito da lavoro. Lo **squilibrio** è aggravato dal fatto che i Paesi a basso e medio reddito spendono quasi la metà delle proprie risorse pubbliche per rimborsare il debito estero, che ha raggiunto 307.000 miliardi di dollari nel 2023. In conclusione, 3,3 miliardi di persone vivono in Paesi che pagano più per il servizio del debito di quanto possano stanziare per l'istruzione e la sanità.²

Per passare dalla generalizzazione delle cifre alla specificità dei contesti, è utile mettere a fuoco un esempio emblematico. Il Congo è ricco di preziose risorse: dopo quella cilena, è la più grande riserva di rame, il metallo su cui viaggiano gli impulsi elettrici; dalle sue miniere vengono portati in superficie oro, stagno, diamanti e soprattutto il cobalto e il litio necessari per le batterie, nonché il coltan, indispensabile per gli smartphone e i personal computer. Dai luoghi di estrazione partono i camion colmi di minerali grezzi che, percorrendo le strade dello Zambia, si dirigono verso i porti dell'Oceano indiano in Mozambico, a Durban (Sudafrica) e Dar

2) dal Rapporto Oxfam del gennaio 2025

es Salaam (Tanzania). Dove le materie prime vengono spedite per arricchire le multinazionali, mentre le famiglie dei villaggi congolesi lottano per la sopravvivenza.

Oggi però la situazione è mutata rispetto al secolo scorso, in seguito a un radicale **cambio nella gestione** della ricchezza, passata nelle mani dei cinesi, che controllano quasi l'80% delle concessioni minerarie di Lubumbashi. Una buona fetta della distribuzione alimentare è invece nelle mani degli indiani. I sudafricani intervengono con le competenze dei loro ingegneri, maturate nella conduzione dell'industria estrattiva in Natal e nel Transvaal. Il Congo ha subito per due secoli la violenta conquista dell'imperialismo europeo. La colonizzazione belga è stata così spietata e iniqua, da convincere i congolesi ad accogliere i capitali investiti dai Brics nella costruzione delle proprie infrastrutture.

I Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) costituiscono attualmente l'aggregato di economie alternative al rapace modello dei G7 sostenuto dalle transazioni finanziarie della Banca mondiale. A partire dal 6 e 7 luglio scorso, con l'ingresso ufficiale dell'Indonesia nel corso del 17esimo vertice tenutosi a Fortaleza (Brasile), i Paesi in via di sviluppo rappresentano il 30% dell'economia globale e oltre il 50% della crescita. A promuoverla intervengono i flussi monetari assicurati dalla *Asian Infrastructure Investment Bank*, voluta dalla Cina per porre fine alla **ingiustificata penalizzazione** delle quote di voto assegnate dal Fondo monetario internazionale: un irrisorio 6,08%, contro il 16,51% degli Usa, il 6,5% del Giappone, il 5,32% della Germania e il 4,03% sia della Francia che della Gran Bretagna.

Ma a finanziare lo sviluppo delle economie emergenti è soprattutto la *New Development Bank*, l'istituto presieduto dal brasiliano Dilma Rousseff e concepito per far affluire linfa vitale all'economia dei Brics. Con il summit di Tianjin, è stato in definitiva compiuto l'ultimo passo per rafforzare l'alleanza tra i protagonisti recentemente affacciatisi sullo scenario mondiale. L'obiettivo è quello di far valere **il proprio punto di vista** e il proprio peso sulle controversie internazionali, a cominciare dalla regolamentazione dei rapporti commerciali sottoposti a una destabilizzante fibrillazione dallo strumentale e anacronistico protezionismo di Trump.

L'arroganza dei perdenti

La strada che porta alla risoluzione negoziata delle discordie è tuttavia lunga e impervia, perché chi detiene il comando non è favorevole a dividerlo. E, pur di non cedere a un consensuale patteggiamento, chi si reputa dominante va prima o poi a ficcarsi in vicoli ciechi da cui cerca di uscire ricattando, prevaricando e agitando l'uso della forza.

A tal proposito basterebbe sottolineare la miope decisione, presa alcuni anni fa dalla Ue, di ostacolare gli accordi commerciali sulla implementazione della *Via della seta* e la partecipazione delle imprese cinesi alla realizzazione della rete 5G. Nello stesso periodo, a Bruxelles si scelse di sposare l'ostinazione della Nato contro la Russia. L'opzione atlantista ha avuto l'effetto di **consegnare l'Europa ai guerrafondai**, di sperperare denaro pubblico in armamenti comprati dal Pentagono, di privarsi di una fonte energetica sicura e a basso costo. Prima della guerra in Ucraina, Mosca esportava in Europa più di 150 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno. Oggi, 106 miliardi di quei metri cubi vanno in Cina, mentre il 25% e il 21% di energie fossili siberiane finiscono rispettivamente in India e Turchia.

Passando da una sponda dell'Atlantico all'altra, è sufficiente menzionare la **sprezzante spavalderia** con la quale gli Usa invalidano le risoluzioni di condanna, emesse dall'Onu e dalla Corte di giustizia dell'Aja, contro i governanti israeliani responsabili del genocidio dei palestinesi. In quell'area geografica sono ubicati il più redditizio bacino di combustibili fossili e una delle più alte concentrazioni di forze aeronavali statunitensi, destinate a sorvegliare gli oleodotti e il transito delle petroliere dallo stretto di Ormuz al mar Rosso. Seguendo il

pungente odore del petrolio si giunge sulle coste del Venezuela, davanti alle quali stazionano le corazzate inviate da Washington per tenere sotto osservazione le rotte del petrolio nei Caraibi, di cui il Paese di Maduro è il maggior produttore in loco.

Il pretesto utilizzato per intimidire Caracas - e affondarne impunemente le imbarcazioni -, è il flusso di stupefacenti smistato dai narcotrafficienti. In realtà, il Rapporto dell'Onu pubblicato nel 2025 attesta l'assenza nel territorio venezuelano sia dei cartelli criminali sia della coltivazione delle foglie di coca. Come riporta un dettagliato studio della Ue, il 70% della cocaina commercializzata nel mondo è prodotto dalla Colombia. Però e Bolivia coprono la maggior parte del restante 30%. La stessa indagine documenta la presenza dei centri operativi delle mafie colombiana, messicana e albanese in Ecuador, da dove partono i corrieri specializzati nel trasporto della droga attraverso il corridoio guatemalteco.³

Per inciso, negli Usa muoiono ogni anno decine di migliaia di persone per overdose da oppiacei che nulla hanno a che fare con il Venezuela, né tanto meno con la Cina, accusata di non impegnarsi abbastanza per bloccare la vendita dei precursori chimici sintetizzati nei laboratori clandestini messicani, dove le sostanze sintetiche sono trasformate in Fentanyl.

L'ossessione anticinese

Il Fentanyl è un oppioide artificiale, usato come analgesico per trattare i dolori post-operatori e alleviare la sofferenza cronica nei malati oncologici. È da 50 a 100 volte più potente della morfina. L'incisività del prodotto lo rende utile nei contesti clinici. Tuttavia la sua efficacia si presta all'abuso indotto dalla dipendenza farmacologica. Nel 2000, la Johnson & Johnson lo aveva introdotto negli Usa con vari nomi commerciali, innescando indirettamente una emergenza sanitaria in seguito alla mescolanza del Fentanyl con combinati chimici di facile reperimento, che ha causato oltre 70.000 morti per overdose nel 2023.

L'economicità e la capillarità della produzione negli improvvisati laboratori di strada hanno reso difficile la vigilanza preventiva da parte della *Food and Drug Administration*, l'agenzia federale che ha incolpato il governo cinese di complicità con le cosche internazionali dei potenti e occulti spacciatori. *“Nel 2019 la Cina ha formalmente proibito il Fentanyl e i suoi analoghi, ma la Casa Bianca ritiene che le misure siano blande e aggirabili. Nel 2023-2024, il tema è riemerso nei colloqui bilaterali sino-statunitensi ... Pechino ha respinto le accuse e denuncia la strumentalizzazione politica della crisi.”*⁴ Il Fentanyl è diventato quindi uno dei motivi della pluriennale contesa tra le due potenze.

La prova di forza ingaggiata dagli Usa risale a oltre un decennio fa e coincide con la declinante parabola dell'impero nordamericano.⁵ Washington è tuttora all'avanguardia nella applicazione tecnologica degli algoritmi alla tentacolare diffusione dei *social network*, dal settore merceologico a quello aero-spaziale, ma hanno inconfutabilmente perso il **primato della ricerca scientifica**.

Secondo l'Organizzazione mondiale per la proprietà intellettuale (Wipo), su 1.608.375 brevetti ritenuti tecnologicamente innovativi nel 2021, il 37,8% del totale è stato attribuito ai tecnici cinesi, contro il 17,8% riconosciuto a quelli statunitensi. Il **divario** è altrettanto evidente se si considera il numero degli articoli scientifici pubblicati: la Cina ne detiene il 19,9%, mentre gli Usa seguono con il 18,3%. Lo scarto si spiega anche col fatto che Pechino vanta il più alto numero di ricercatori universitari ospitati: 1,87 milioni contro 1,47 milioni accolti negli Usa.

3) dall'articolo di P. ARLACCHI, (già membro dell'Agenzia antidroga e anticrimine dell'Onu), su *Il Fatto quotidiano* del 30/8/2025

4) dall'articolo di F. CARDINI su *Il Fatto Quotidiano* del 3/8/2025

5) A. FRIEDMAN, *La fine dell'impero americano*, La nave di Teseo, Milano, 2024

La lotta per l'egemonia

Nel complesso, da due decenni la Cina è un temibile concorrente degli Usa. I dati della sua crescita sono impressionanti e i risultati acquisiti lo certificano. Nel 1990, il Pil cinese era di 1,6 trilioni di dollari, mentre quello statunitense era di 10 trilioni di dollari. Nel 2021, il Pil cinese ha raggiunto i 25 trilioni di dollari, contro i 21 trilioni degli Usa. A trainare ultimamente la crescita sono stati gli investimenti nella *green economy*. Oggi i cinesi sono i maggiori produttori di turbine eoliche, pannelli solari, veicoli elettrici, nonché delle indispensabili batterie agli ioni di litio. Gli stanziamenti annuali in energia pulita sono aumentati del 40% nel 2023, grazie all'espansione commerciale nei mercati africani e latino-americani.

L'**antitetico trend economico** dei due Paesi è l'indicatore dell'**opposto orientamento** da essi seguito. Da una parte, la tumultuosa vitalità della Cina, proiettata verso una plateale **apertura al mondo**, che è stata in questi giorni ribadita dall'abolizione dei dazi sulle merci provenienti dal continente africano, nonché dal programma presentato all'Onu sui rischi ambientali e la sostenibilità ecologica. Dall'altra, l'**isolazionismo recessivo** degli Usa, condizionato dall'**avventurismo** daziario e dall'intensificazione del consumo dei combustibili, di cui sono diventati i maggiori esportatori. Del resto, sono proprio le lobbies dell'energia fossile ad aver cospicuamente finanziato le due campagne elettorali di Trump.

Insomma, la lotta per l'egemonia mondiale è aperta, con la differenza che gli Usa contano ottusamente sulla **deterrenza ostile** della forza militare e della supremazia satellitare, che declassa i disorientati e pietrificati alleati europei a una funzione di umiliante servilismo. Mentre la Cina, puntando sul progressivo logoramento dell'avversario, ha pazientemente tessuto una **orizzontale rete di dispositivi** finanziari, canali commerciali e sodalizi politici. Alla testa del multilateralismo primeggiano i leader di Pechino, Mosca e Delhi, i cui interessi non sempre convergenti - e anzi talvolta contrastanti -, si riducono fino alla irrilevanza quando si tratta di arginare la **conflittuale postura** di Washington.

I partecipanti al vertice di Tianjin hanno lanciato la sfida, promettendo di impegnarsi per scongiurare la catastrofe di un lacerante disordine mondiale, inaugurato dal **militarismo atlantico**. La loro candidatura all'egemonia è comprensibilmente motivata, vista la regressione delle democrazie occidentali oscenamente complici del fondamentalismo sionista. Il delirante intervento di Netanyahu del 26 settembre all'Onu, preceduto da proteste e pronunciato in un'aula disertata, è l'immagine di un **Occidente isolato e negazionista**, sebbene temuto e affiancato dai pavidetti vassalli dell'imperatore.

Certo, il nazionalismo e la repressione interna negli Stati governati da Putin, Modi e Xi Jinping non sono una garanzia di democraticità. Ognuno, nei propri confini territoriali, nega spazio ai dissidenti e si distingue per il brutale autoritarismo esercitato nei confronti delle minoranze: cecena in Russia; musulmana in India; tibetana e uigura in Cina. Tuttavia, senza il loro **potenziale contrappeso** alla logica del più forte inseguita da Trump, Von der Leyen, Rutte e i nostalgici governi delle destre europee, la risposta al quesito sul futuro che ci attende potrebbe assumere i foschi contorni tratteggiati nelle righe che seguono:

*“È già accaduto che la democrazia tramontasse, e sarebbe sciocco dare per scontato che la cosa non possa ripetersi. Se sarà così, vivremo in un mondo funestato da dispotismo arbitrario, corruzione sfrenata e conflitti d'interesse, intimidazione e continue menzogne di Stato. Vivremo in un mondo in cui qualsiasi banda di delinquenti, che riuscirà a prendere il potere, ci tratterà come eterni bambini”.*⁶

Purtroppo, l'ultimatum intimato ai palestinesi è un ulteriore passo verso la **demolizione del diritto**, così come era stato codificato dalla giurisprudenza nel secondo dopoguerra.

6) M. WOLF, *La crisi del capitalismo democratico*, Einaudi, 2024, p. 78

La cosmesi dei carnefici

Il viaggio della flottiglia pacifista diretta verso Gaza ha scosso le coscienze dell'opinione pubblica occidentale, costringendo gli alleati di Israele a balbettare delle ipocrite giustificazioni alla loro imperdonabile **paralisi diplomatica**. Il bombardamento della sede dei negoziati, il 9 settembre scorso a Doha, aveva inoltre spinto il Qatar a protestare, sollecitando Trump a fare pressioni su Netanyahu. Il Qatar, che ospita la più grande base militare nordamericana nella regione, funge infatti da intralcio al ruolo politico e al prestigio religioso dell'Iran sciita.

La risonanza mediatica della missione umanitaria delle imbarcazioni nel Mediterraneo meridionale e il sussulto di orgoglio degli sceicchi, che governano su popoli legati ai palestinesi dalla comune appartenenza islamica, hanno obbligato Washington e Tel Aviv a divulgare un documento propagandisticamente definito "piano di pace". Il quale è stato redatto senza la partecipazione dei rappresentanti delle vittime, e persino in assenza degli osservatori dell'Onu o di negoziatori come la Cina che, nel marzo 2023, è stata l'artefice dell'intesa tra Iran e Arabia Saudita. C'è da aggiungere che, considerata la **famigerata inaffidabilità** dell'eversivo Trump e del criminale Netanyahu, lo scetticismo sul rispetto del patto è legittimo. Basti pensare che, per solennizzare l'evento è stato riesumato Tony Blair, che verrebbe chiamato a presiedere il futuro protettorato del devastato, ridimensionato e militarizzato territorio palestinese.

Insomma, la sorte dei perseguitati di Gaza e Cisgiordania verrebbe affidata alla supervisione dell'impostore inglese e alle promesse di due **campioni dell'intransigenza**, che hanno minacciato di "scatenare l'inferno" e di "finire il lavoro" nel caso in cui fosse stata rifiutata la **resa incondizionata**. L'aggressività delle parole usate riecheggia il ricatto posto dai nazisti agli ebrei: la sopravvivenza nei ghetti o l'annientamento. Sono parole che riportano alla memoria la difesa di Heichmann durante il processo a Gerusalemme nel 1961, quando tentò di scagionarsi sostenendo di aver diligentemente svolto il suo lavoro nel coordinare e dirigere il traffico dei treni dei deportati alla "soluzione finale".

Altrettanto sconcertanti, quanto i filmati girati dalle SS mentre fucilavano gli ebrei baltici e ucraini, sono le riprese video girate dai divertiti soldati israeliani nel corso sia delle operazioni di abbattimento sincronizzato degli edifici, sia dell'eliminazione dei civili presi di mira dai cecchini. Contro queste esibite atrocità ai danni della popolazione inerme, non basta la **mistificante retorica** della proposta di pace trumpiana, né il tardivo riconoscimento dello Stato di Palestina da parte dello schieramento atlantista.

Tanto più che, il proposito di conseguire la tregua è stato spudoratamente sponsorizzato dal cinico genero del presidente Usa, Jared Kushner, che gestisce i petrodollari dei fondi di investimento stanziati dagli emiri - e dalla casa reale di bin Salman Al Sa'ud -, per la riconversione in riviera del litorale di Gaza. La tentata cosmesi pacifista della Casa Bianca in politica estera è inattendibile, tanto quanto la millantata patriottica protezione dei cittadini americani, contraddetta dai licenziamenti innescati dal taglio dei fondi federali al *welfare*; dall'incremento dei prezzi al consumo causato dai recenti dazi sulle merci importate; dall'arbitraria estensione della **sorveglianza punitiva**, inaugurata con l'invio della Guardia nazionale nelle città amministrate dai sindaci democratici.

Non si è alla svolta liberticida, ma i sintomi di una **inversione autoritaria** sono evidenti. Per arginarla servirebbe la continuativa mobilitazione delle coscienze. Che comunque non è sufficiente. Per contrastare il **permanente stato di belligeranza** generato e lubrificato da Pentagono e Nato, urge una convergenza verso la soluzione negoziata promossa dal Sud globale: i Brics, i Paesi emergenti dell'Asia e i Paesi in via di sviluppo dell'Africa. Un'altra soluzione, per ora, non è dato scorgere all'orizzonte.